

La cultura come logica della natura

Il processo logico secondo cui la natura si modifica.

Luca Nicotra*

* Ingegnere meccanico e giornalista pubblicista, Direttore responsabile del «Bollettino dell'Accademia di Filosofia delle Scienze Umane»; luca.nicotra1949@gmail.com.

Sunto: *La natura è tutt'altro che perfetta. L'intervento dell'homo sapiens, con la sua cultura, che è un prodotto dell'evoluzione, è correttivo degli errori della natura. La contrapposizione fra natura e cultura è falsa. La cultura, prodotto dell'uomo, non può essere intesa come qualcosa di "artificiale", nato "fuori della natura", perché l'uomo stesso è natura, bensì come qualcosa di "naturale non originariamente espresso", che si esprime con l'evoluzione dell'uomo ed è in grado di modificare la natura preesistente. La cultura, in tal senso, ha lo stesso ufficio della logica: trarre dalle premesse ciò che in esse è implicitamente contenuto. La cultura sarebbe quindi il processo logico secondo cui la natura si modifica.*

Parole Chiave: Eros, evoluzione, cultura, logica, istinto di sopravvivenza.

Abstract: *Nature is far from perfect. The intervention of homo sapiens, with its culture, which is a product of evolution, is corrective of the errors of nature. The contrast between nature and culture is false. Culture, the product of man, cannot be understood as something "artificial", born "out of nature", because man himself is nature, but as something "natural not originally expressed", which is expressed with the evolution of man and is able to modify the pre-existing nature. Culture, in this sense, has the same role as logic: to draw from the premises what is implicitly contained in them. Culture is therefore the logical process according to which nature changes.*

Keyword: Eros, evolution, culture, logic, survival instinct.



Fig. 1 - La linea tratteggiata delimita la terra inesplorata degli Indi Yanoàma. (Da Biocca, 1965).

Helena Valero, di padre spagnolo e madre brasiliana del Rio Tiquié, nel 1937, all'età di undici anni, fu rapita dagli Indi¹ della inesplorata regione equatoriale Yanoàma, situata tra Brasile e Venezuela, fra l'alto Orinoco e l'alto Rio Negro e ha vissuto con loro per circa vent'anni. Ettore Biocca, capo della Spedizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche nella terra Yanoàma, è riuscito a raccogliere e trascrivere con assoluta fedeltà la narrazione della drammatica vita di Helena Valero trascorsa fra i guerrieri dello Yanoàma. La donna fu testimone oculare di razzie da parte dei guerrieri Indi Karawetari, nel corso delle quali furono trucidati barbaramente molti bambini, come riferì nelle sue testimonianze:

1 Tre gruppi principali: i Kohorosciwetari, i Karawetari, e gli Inamonaweteri.

Una donna aveva una bambinetta in braccio. Gli uomini afferrarono la piccola, chiedendo: «È maschio o è femmina?» e la volevano uccidere. La madre piangeva: «È bambina, non la dovete uccidere». Uno di loro allora disse: «Lasciate la, è bambina; non uccidiamo le femmine. Portiamole con noi per aver poi da loro i figli. Uccidiamo i maschi». Un'altra donna aveva in braccio un piccolo di pochissimi mesi. Glielo strapparono via. «Non uccidetelo», gridò una compagna « è vostro figlio. La madre stava con voi ed è fuggita quando già aveva questo figlio nella pancia. È figlio di là!». «No», risposero gli uomini «è figlio di Kohorosciwetari. È fuggita da troppo tempo da noi». Presero il piccolo per i piedini e lo scagliarono contro la roccia. La testa si aprì e il cervello bianco schizzò sulla pietra. Raccolsero il corpicino, che era diventato paonazzo, e lo gettarono lontano. Io piangevo di paura. [...] Intanto da tutte le parti continuaron ad arrivare le donne con i bambini, che gli altri Karawetari avevano preso. Ci riunirono tutte. Gli uomini allora incominciarono a uccidere i bambini; erano piccoli, erano grandicelli; ne uccisero tanti. Cercavano di fuggire, ma li prendevano, li gettavano in terra e li infilavano con gli archi, che attraversavano il corpo e si piantavano in terra. Sbattevano i piti piccoli, tenendoli per i piedi, sugli alberi e sulle pietre. Tremavano gli occhi dei bambini. Prendevano poi i corpi morti e li gettavano tra le rocce, dicendo: «Restate là, che i vostri padri possano trovarvi per mangiarvi». Ne uccisero tanti. Io piangevo di paura e di pena, ma non



Fig. 2 - Danze dei guerrieri durante il reaho dei Kohorosciwetari.

potevo far niente. Strappavano i figli alle madri, per ucciderli, mentre gli altri tenevano strette alle braccia e ai polsi le madri, che restavano in piedi in fila. Tutte le donne piangevano. (Biocca, 1965, pp. 30-31).

Gli antropologi spiegano questi episodi di violenza sui bambini con l'inconscia volontà di affermazione della linea genealogica dei membri di una tribù o di un gruppo etnico su quella di gruppi diversi, eliminando i potenziali antagonisti. Comunque si voglia interpretare, è però certo che questo agghiacciante scenario di inaudita violenza non è un brutto quadro appartenente a un passato remoto che non ci riguarda più. Questa e altre testimonianze di Helena Valero rimangono purtroppo ancora attuali nei contenuti. Il comportamento odierno dell'uomo è ancora marchiato e macchiato da forme di estrema violenza fisica e verbale, che sostanzialmente sono identiche a quelle che lo caratterizzava in epoche assai lontane e tribali da cui, erroneamente, pensiamo di esserci ormai distaccati. La crudeltà delle razzie dei guerrieri Karawetari si è riproposta puntualmente nel corso della storia umana, nelle moderne stragi più o meno legalizzate, che vanno dallo sterminio degli ebrei alla cinica e inutile ecatombe nucleare di Hiroshima e Nagasaki,² ai recenti genocidi consumati in troppe parti del mondo in nome di crudeli e assurdi integralismi religiosi e razziali, alle guerre imperialiste americane in Afganistan e Irak.

L'obbedienza cieca all'istinto della procreazione sembra essere alla radice di molti altri comportamenti dell'uomo, che, all'opposto di quello precedente, non sono violenti essendo afferenti la sfera dell'amore.

È noto a tutti che l'offerta di cibo e musica sono gli ingredienti universali di un invito a cena nella fase di corteggiamento dell'uomo verso la donna, ma è meno noto che sono comuni anche agli animali. I maschi di molti uccelli offrono piccole prede alle femmine che corteggiano; ugualmente fanno molti insetti e gli scimpanzè maschi. La "nutrizione di corteggiamento" ha una valenza riproduttiva: la femmina, ricevendo in dono il cibo, è rassicurata sull'abilità del maschio a procacciare cibo per lei e la futura prole, inconsciamente vede in lui un compagno valido per l'accoppiamento.

E la musica, che un bravo corteggiatore non fa mai mancare nei suoi

2 Utile soltanto agli USA per affermare la loro supremazia militare nel mondo.

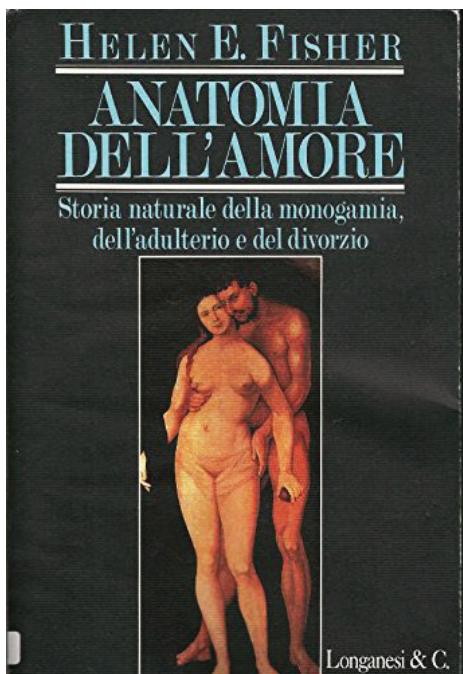


**Fig. 3 - L'imperatore del Marocco Moulay Ismā (1645-1727).
L'uomo più fertile del mondo: 1171 figli.**

incontri galanti, in che modo può riguardare gli animali? La risposta è nelle notti d'estate, nelle campagne o nei boschi, invasi dalle sinfonie dei mille versi degli animali in calore.

Gli innamorati trovano nel ballo un motivo di eccitazione, ma non sanno che ripercorrono, in versione umana, il rito propiziatore delle danze amorose di molte specie animali.

Perché gli uomini, in genere, apprezzano nella donna più la bellezza e le qualità fisiche “femminili”, mentre le donne sono più interessate, nell’uomo, ad aspetti “sociali”, quali il benessere economico, la posizione lavorativa, il potere? Perché le donne difficilmente s’innamorano di un «falegname poetico», come osserva l’antropologa Helen E. Fisher, e invece molto più facilmente s’innamorano perdutoamente di un ricco uomo d'affari poco poetico? La risposta è sempre la stessa: l’istintivo ossequio alla legge naturale della



**Fig. 4 - Helen E. Fisher,
*Anatomia dell'amore.***

contribuisce all’infatuazione amorosa e che è provocato dalla saturazione dei neuroni del sistema limbico da parte di un neurotrasmettore, la molecola feniletilamina (FEA), che è un forte stimolante in grado di ‘drogare’ il

riproduzione. L’uomo cerca nella donna le qualità fisiche ottimali per assicurargli una buona discendenza, mentre la donna sceglie il compagno più affidabile per il sostentamento proprio e della prole che verrà.

L’amore è eterno? L’amore³ inteso come *eros* sicuramente no. Molte indagini statistiche mostrano che l’infatuazione amorosa, l’amore come *eros*, passione amorosa sostenuta in prevalenza dall’attrazione sessuale, e non come *agape*⁴ o *philia*⁵ (Benedetto XVI, 2005) ha una durata di 2-3-4 anni. Anche in questo caso esiste una spiegazione naturalistica (Marazziti, 2004, pp. 94-96). Lo psichiatra Michael Liebowitz afferma che tale durata è dovuta all’incapacità da parte del cervello di permanere a lungo nello stato di eccitazione che

3 Secondo gli antichi greci esistono tre forme di amore: *eros*, *agàpe*, e *philia*. La moderna psicologia, invece, articola maggiormente le tipologie di amore in base a criteri differenti, Secondo lo psicologo Robert J. Stenberg (1986) esistono otto tipologie di amore: non amore, piacere, infatuazione, amore vuoto, amore romantico, amore-amicizia, amore fatuo, amore completo..Secondo lo psicologo John Alan Lee (1973)di Toronto esistono invece sei varietà di amore: amore ludico (Ludus), amore erotico (Eros) amore solidale (Stonge), amore maniacale (Mania), amore pragmatico (Pragma), amore puro (Agape).

4 L’amore più puro, esclusivamente altruistico, caratterizzato dal progressivo annullamento dell’io, che nulla pretende in cambio dall’amato. eccetto la sua felicità a costo anche del proprio rifiuto.

5 L’amore fondato sull’amicizia, sulla condivisione di valori e obiettivi comuni, sulla stima reciproca.

cervello. Secondo D. Tennov e J. Money la durata dell’infatuazione amorosa stimata in 2-3 anni sarebbe il tempo necessario perché una donna rimanga incinta, lo partorisca e getti le basi per il nucleo familiare in cui crescerlo. Insomma, in ogni caso l’infatuazione amorosa sarebbe uno stato di equilibrio instabile che pertanto è destinato, per legge naturale, ad essere sostituito da un nuovo stato di equilibrio chimico stabile: l’attaccamento, che sarebbe dovuto, chimicamente, alle endorfine, oppiacei in grado di ridurre l’ansia e l’eccitazione prodotte dalla feniletilamina.

Si potrebbe andare avanti, esaminando altri aspetti del comportamento umano legati all’amore (adulterio, propensione delle donne verso la monogamia e degli uomini verso la poliginia) che, secondo alcune interpretazioni antropologiche, sarebbero anch’essi fortemente condizionati dalle differenze nelle caratteristiche riproduttive fra il maschio e la femmina: gli uomini, accoppiandosi con più donne, diffonderebbero maggiormente i loro geni, mentre le donne, non potendo avere le stesse possibilità numeriche di riproduzione dell’uomo, non sarebbero interessate ad avere più uomini contemporaneamente. Le classifiche riportate nel *Guinness dei primati*, sui rappresentanti più prolifici dell’uno e dell’altro sesso, confermano clamorosamente le differenti possibilità numeriche di riproduzione dell’uomo e della donna.

L’uomo più fertile del mondo è l’imperatore del Marocco Moulay Ismā‘īl, che regnò dal 1672 al 1727. Le stime dei figli da lui concepiti sono varie ma tutte estremamente sorprendenti. Secondo gli scritti del diplomatico francese Dominique Busnot, Mulay Ismā‘īl aveva almeno 500 concubine, 4 mogli ufficiali e un totale di 867 figli, di cui 343 femmine e 525 maschi, che sono menzionati nel 1703; secondo altre fonti invece avrebbe avuto il suo settecentesimo figlio nel 1721 e più di un migliaio di bambini verso la fine del suo regno:⁶ 1042 secondo il *Guinness dei primati*, 1171 secondo due ricercatori antropologi dell’Università di Vienna.⁷

La donna più fertile del mondo, secondo una tradizione però non do-

6 Morocco. *The Alawi Dynasty*, su www.royalark.net.

7 *Histoire du Monde: un père prolifique*, http://www.rtb.be/info/emissions/article_histoire-du-monde-un-pere-prolifique?id=8213975.

cumentata, sarebbe la russa Valentina Vassilyeva, che tra il 1707 e il 1765 partorì 69 figli, di cui ben 67 raggiunsero l'età adulta. Ebbe 16 gravidanze gemellari (sette trigemine e quattro quadrigemine)- per un totale di 27 travagli. Ufficialmente documentati, invece, sono i 59 parti della cilena Leontina Espinoza, la quale tuttavia sostiene di averne avuti 64. È morta il 6 agosto 1998 all'età di 87 anni. Aveva sposato un contadino argentino vent'anni più giovane di lei: Gerardo Secundo Albina.

Il ritratto dell'uomo che esce dal pennello degli antropologi mette, dunque, in mostra un “animale in giacca e cravatta”, creatura troppo imperfetta per poter assomigliare a Dio. Molte analisi e conclusioni dell'antropologia etologica tendono, infatti, a ricondurre i comportamenti umani di base alla sfera animale, dove il *leit motiv* dell'esistenza è il dovere di procreare e provvedere alla prole nel migliore dei modi.

Ma perché la natura ha impresso in tutti i viventi questo “dovere” irrinunciabile, che plasma ogni momento della loro vita e la loro stessa evoluzione? Il fine ultimo può essere la sopravvivenza in sé, assicurata dalla procreazione? Se effettivamente lo è, qual è la sua ragion d'essere? Si potrebbe raggiungere l'ostacolo rispondendo che un fine non è necessario, ma allora perché lo sarebbe, invece, il dovere di procreare? A questa domanda l'antropologia non risponde.

La natura è tutt'altro che perfetta e asseendarla non sempre è conveniente e giusto, come dimostrano i comportamenti ferocemente aggressivi precedentemente riportati. Accanto ad esseri dotati di grande bellezza, la natura crea esseri brutti, malformati, malati. E da molte malattie non si guarisce spontaneamente. La natura condanna quasi tutti, per esempio, a non vedere più bene dopo una certa età e alla frustrazione dei meno dotati, di forze fisiche, di bellezza, d'intelligenza, nei riguardi dei più dotati.

L'intervento dell'*homo sapiens*, con la sua cultura, che è un prodotto dell'evoluzione, in questi casi è correttivo degli errori della natura, ovvero delle sue devianze da comportamenti e funzionalità ritenuti corretti e normali. L'evoluzionismo sembrerebbe, allora, avere come fine il perfezionamento di una natura originariamente imperfetta, correggendone le sue “lacune di bene” (*privatio boni*, diceva Sant'Agostino d'Ippona), che sono il “male”.

In tal senso, un creazionista evoluzionista potrebbe pensare che l'evoluzionismo sia lo strumento creato da Dio per condurci a Lui, sommo bene

e somma perfezione. Ma perché Dio, per condurci a Lui, ci farebbe compiere questo lungo viaggio tramite la cultura, che è figlia dell'evoluzione dell'uomo? La cultura, quindi, non può più essere intesa come qualcosa di "artificiale", cioè nato "fuori della natura", dando vita alla contrapposizione fra "culturale" (prodotto dell'uomo) e "naturale" (prodotto della natura). L'uomo stesso è natura, e allora dovremmo ammettere che dal "naturale" possa generarsi il "non-naturale"? Ha mai costruito l'uomo qualcosa che non obbedisca alle stesse leggi che chiama "naturali"? Non sarebbe più logico considerare la cultura come qualcosa di "naturale non originariamente espresso", che si esprime con l'evoluzione dell'uomo ed è in grado di modificare la natura preesistente, dunque lo strumento voluto dalla natura stessa per modificarla?

La cultura, in tal senso, ha lo stesso ufficio della logica: trarre dalle premesse ciò che in esse è implicitamente contenuto. La cultura sarebbe quindi la logica applicata alla natura.

Bibliografia

BENEDETTO XVI (2005). *Lettera Enciclica Deus caritas. est.* Vaticano, 25 dicembre 2005.

BIOCCHA Ettore (1965). *Yanoama, Dal racconto di una donna rapita dagli Indi*, Bari, Leonardo da Vinci editrice.

FISHER Helen E. (1993). *L'anatomia dell'amore*, Milano, Longanesi.

FISHER Helen E. (2005). *Perché amiamo. Essenza e chimica dell'innamoramento*, Milano, Corbaccio.

LEE John Alan (1973). *Colours of love. An exploration of the ways of loving*, Toronto, New Press.

MARAZZITI Donatella (2004). *La natura dell'amore*, Milano, Rizzoli edizioni BUR.

STENBERG Robert J (1986). *A triangular theory of love*, «Psychological Review», n. 93, pp. 119-135.

La magia del Venezuela affonda le proprie origini nelle differenti culture che si manifestano nelle sue tre anime: quella india (il capo indio Guaicaipuro), quella africana (Negro Felipe) e quella bianca rappresentata dalla stessa Maria Lionza che, nella tradizione, viene raffigurata con la pelle chiara. Questa interessante forma è una trilogia di poteri soprannaturali fortissima che in realtà coniuga le tre fondamentali razze che convivono in questo affascinante paese tropicale. Ma anche altre divinità popolari, quali San Benito di Palermo, del tutto sconosciuto dai cattolici romani. Era un medico che curava i poveri gratis, gli venne la pelle scura, e il popolo disse che si fece scuro per l'onore degli indios. Sia il capo indios Guaicaipuro sia il medico San Benito sia la principessa Leonza indicano il desiderio di divinizzare persone reali. Ogni anno i venezuelani che seguono Maria Lionza si ritrovano presso la montagna della Sorte presso Yaracuy.



Maria Lionza, la Grande Dea, la Signora dei fiumi, la dea dell'amore, della sensualità, sotto di lei attuano diverse Corti Spirituali provenienti da differenti parti del Sud America, a sottolineare il carattere ecumenico di questa spiritualità di frontiera, aperta ad abbracciare spiritualità diverse in un armonico contesto spirituale e magico, che ha parecchie affinità con altre correnti quali lo Spiritismo Cruzado di Cuba e l'Umbanda Brasiliana.



La statua di Maria Lionza, la Reina, nuda nella sua bellezza, che cavalca un manta.